

UN RACCONTO

IL CAMPIONE SCONFITTO

di LIBERO BIGIARETTI

L'ARRIVO era all'imbeccata di piazza Garibaldi: un telo di lenzuolo con la scritta «traguardo» tenuto su da due funi tese tra la casa di Putignano, sopra l'insegna del «Caffè Italia», e la casa del farmacista.

In terra, una striscia di calce; di qua e di là, a siepe, la gente del paese. Prima di tutti i ragazzini, poi i giovanotti scesi giù dai poderi o usciti dalle botteghe con gli abiti della domenica, qualche vecchio pieno di generica curiosità priva del tutto di interesse sportivo; donne poche, ed erano ragazze col vestito a fiori e il profumo nei capelli, che leccavano golosamente il cono gelato e ridevano senza motivo. Pievevria di festa dalla luce calda del pomeriggio. In casa Putignano cambiavano un disco dopo l'altro; dalla radio del caffè usciva un fiotto di parole che nessuno ascoltava.

Il brigadiere andava su e giù dicendo con la voce e con le braccia spalancate «fate largo». Camminando, apriva un corridoio fra la gente, ma il suo era come il passaggio di una nave, in cui solo pare chissà che con tutta la sua schiuma, poi subito si richiude e scompare. Dietro di lui, difilati, i ragazzi subito riempivano il vuoto. «Indietro» urlava anche il ragioniere del Municipio che agitava il foglietto con l'elenco degli iscritti e la tabellina più pronta per segnarsi la classifica. Era una corsa «non federale», per dilettanti: settanta chilometri, e parevano molti anche perché univano tre villaggi e scavalcavano la collina della Mossola.

Arrivò la motocicletta del signor Riccardi con uno strepito proprio nel vivo della folla. Era il segno che i corridori stavano per arrivare: tutti gridavano «eccoli» benché non se ne vedesse nessuno. Il signor Riccardi rimise in moto la «Guzzi» e fece una virata che scavò un po' di spazio fra la gente. Ma i giovanotti gli si stringevano attorno con petulanza; lui disse che Lelio Paolucci sarebbe arrivato solo.

«Ha staccati tutti sulla Mossola». Finalmente si aprì il passaggio, che di attimo in attimo si faceva più stretto. «Eccoli» fu un grido solo. E si vide che i corridori erano due, divisi dalla distanza di una macchina; gli altri non si scorgevano ancora. Uno dei due, quello col berretto bianco, non poteva essere che Lelio Paolucci, il campione del paese; uno che «andava forte», che era stato terzo al campionato provinciale; l'altro, piccolo, con la maglia colorata, tutti videro con meraviglia che era Pietro, un ragazzo di diciassette anni. Avevano attaccato la volata alla svolta di San Rocco, entrarono lanciati nel corridoio che ora si allargava ora si restringeva paurosamente. A venti metri dal traguardo, Lelio era sempre al primo posto; e chi poteva toglierglielo? Lelio era sicuro e poderoso, si voltò a guardare l'avversario che anelava alla sua ruota, poi guardò di qua e di là; sulla destra incontrò quello che cercava: gli occhi di Angela Ferreri, i suoi vi si fissarono, scintillanti di orgoglio e di stanchezza. Vi si fissarono troppo e Pietro scese alla sua sinistra, lo rimosse; sotto il traguardo gli passò avanti, chi diceva per mezza ruota chi per meno. I paesani impazzivano: quali per la vittoria inaspettata di Pietro, quali per la sconfitta inaspettata di Lelio. All'uno e all'altro tolsero la bicicletta di sotto le gambe, li spinsero gridando verso il «Caffè Italia» che aveva due porte. In una entrò Lelio, in una Pietro, con tutta la loro polvere, il loro sudore e gli amici



IL FUORILEGGE - è il titolo del film che Giuliano ha girato in Sicilia sul tema del banditismo. Fra le interpreti è Maria Grazia Francia, che qui vediamo in una pausa della lavorazione

SENSAZIONALI RIVELAZIONI EMERGONO DAL PROCESSO DI VITERBO

Giuliano abbandona i suoi gregari al loro destino

I banditi Cucinella e Genovese ascoltano pallidi il memoriale di Giuliano - La manovra del compromesso - Come i «saltuarii», sono finiti tra le maglie della Polizia

Quando martedì, dopo una serie di incidenti, il presidente della Corte d'Assise di Viterbo cominciò a leggere in aula il memoriale inviato da Giuliano ai magistrati, gli unici ormai a prestarsi attenzione furono i ventisei banditi chiusi nelle due galie. Giornalisti, avvocati e pubblico seguirono distratti e annoiati la lettura delle sei cartelle dattiloscritte. Era avvenuto infatti, che l'avvocato difensore di Giuliano, il giorno avanti, ancor prima dell'inizio del dibattimento, aveva con mirabile astuzia prima stuzzicato la curiosità

Evidentemente essi furono tra i pochi ad afferrare subito il valore e la funzione del memoriale e ora non debbono essere della stessa opinione dei giornalisti i quali si sono affrettati a scrivere che «il re di Montelepre (pace multa ai cronisti giudiziari usate quest'appellativo oppure scrivere Turrida al posto di Giuliano) non ha tradito i suoi gregari». In realtà, Giuliano non ha tradito solo i suoi mandanti, mentre ha abbandonato a se stessi i suoi gregari lasciandoli in balia della mafia e dei carabinieri. Il memoriale letto nell'aula della Corte

Montelepre o l'attacco sulla strada di Carini all'autocarro dei carabinieri fortemente scortato che portava ostaggi a Palermo. «Ma a che cosa punta? Quale scopo si prefigge di raggiungere?», chiedeva questa volta il ministro a Giuliano. «Devi dichiarare di aver agito di tua iniziativa». E Giuliano, ormai ricco, a milioni, per poter continuare a godersi in pace in bella villeggiatura, mandò alla Corte di Viterbo il suo memoriale, dove, oltre ad affermare di aver agito di sua iniziativa, dichiarò che l'uccisione dei contadini si deve solo a un fatale errore di qualcuno dei suoi gregari.

Se ce ne fosse stato ancora bisogno, il memoriale di Viterbo serve a sfatare definitivamente la leggenda di un Giuliano leale e cattolico. «Io non avevo intenzione di sparare sulla folla», egli dichiarò candidamente nel suo scritto e dimentica che il bandito Genovese, nella sua deposizione ai giudici di Montelepre, dichiarò di aver detto a Giuliano durante la riunione che ebbe luogo alla vigilia della strage: «Non devi prendertela con le donne e i bambini, non con Li Causi e gli altri capocchia...».

Dunque l'intenzione di Giuliano era proprio quella di sparare su donne e bambini. «Io ho detto ordine di sparare in aria, ma qualcuno dei miei sbagliò il tiro e solo il giorno dopo sappiamo dai giornali che c'erano stati dei morti». «Machina menzognera: tutti i testimoni hanno dichiarato infatti che non ci fu essere alcuna errore, ma ci fu anzi un «aggiustamento» del tiro: i primi colpi andarono a vuoto, poi colpirono il terreno, poi i muli e infine la folla. Altro che errore! «Io tolo solo prendere i capi comunisti e fucilarli sul posto». Nuova bugia perché nei giorni precedenti al primo maggio i giornali di Sicilia pubblicarono l'elenco degli oratori che avrebbero parlato nei vari comizi: tutti dirigenti sindacali, tra cui numerosi democristiani. Li Causi, per esempio, si aspetta che non avrebbe parlato in nessuna manifestazione e infatti passò la giornata presso la madre a Termini Imerese.

Ma tutto il memoriale è in aperta contraddizione con quello che Giuliano stesso ha dichiarato in numerose altre occasioni. Per esempio quando, rispondendo alle domande che gli rivolse pubblicamente Li Causi il primo maggio 1949, disse che un giorno avrebbe fatto luce sull'origine della strage di Portella. Oggi, in pieno «regime di compromesso», naturalmente si è dimenticato della sua promessa. «Immediatamente dopo la lettura del memoriale alle Assise di Viterbo, in Sicilia, a Palermo e a Montelepre è stata diffusa la voce che Giuliano si sia riuscito ad imbarcarsi su una nave francese per fuggire in Francia. Non è vero. Scartiamo in America. Perché è stato diffuso questa voce? Per far capire ai reventanti banditi detenuti nelle due galie che organizzavano un'operazione «ultima in pare» che «debbono essere gli «saltuarii» che faranno andare via. Quanto veramente non ne avranno più bisogno, lo faranno ammazzare».

UN ARTICOLO DELLO SCIENZIATO BRITANNICO BURHOP

Se la bomba a idrogeno esplodesse su Londra...

Per 10 miglia dal centro dell'esplosione sarebbe il deserto - A 30 miglia i luoghi di abitazione distrutti dal fuoco - La polvere radioattiva e i suoi effetti

L'obiettivo della guerra ai giorni nostri è quello di uccidere la nazione nemica, toglierle il potere e spazzarla via dalla faccia della terra. Noi non mettiamo di fronte eserciti di giovani per sgozzarsi a vicenda. Noi mandiamo aerei ad una quota di 40 mila piedi, carichi di bombe atomiche, bombe incendiarie, bombe batteriologiche e bombe al neutro. In caso di guerra, le nostre città non potrebbero davvero sperare che venissero loro risparmiati gli orrori di un bombardamento condotto con armi simili.

Ma è soprattutto la bomba atomica che è di preoccupazione per noi. Non è necessaria una grande comprensione dei problemi militari e politici per capire ciò che questa strategia, volutamente costruita sulla previsione di una lotta all'ultimo sangue, con armi tali da provocare la distruzione in massa dei popoli, significherebbe per il mondo. Gran Bretagna in caso di guerra. Le nostre città non potrebbero davvero sperare che venissero loro risparmiati gli orrori di un bombardamento condotto con armi simili.

Una media di circa 60 mila persone verrebbe uccisa da ciascuna bomba atomica che cadesse su una città britannica ed altrettante ne verrebbero ferite gravemente. Per vedere ai feriti di una sola bomba atomica, occorrerebbe un personale specializzato (dottori, infermieri, tecnici) di 170 mila unità e 8.000 tonnellate di medicinali, secondo un recente articolo del «Lancet», importante rivista inglese di medicina. Ma questi orrori, che si riverserebbero sul nostro popolo in caso di guerra, sono nulli in confronto a quelli che dovremmo aspettarci, qualora divenesse possibile la costruzione della bomba all'idrogeno. Secondo i calcoli approssimativi, basati sulle informazioni pubblicate circa la reazione nucleare dell'idrogeno, la costruzione della bomba all'idrogeno sembrerebbe quasi impossibile. Tuttavia, un numero molto elevato di scienziati atomici di grande valore alcuni dei quali al corrente di notizie non pubblicate, hanno espressamente recentemente l'opinione che una tale bomba è fattibile e hanno dichiarato che bisogna esaminare seriamente la natura degli effetti che essa produrrebbe, qualora, disgraziatamente, si riuscisse a costruirla.

A differenza della bomba all'uranio, per una bomba all'idrogeno non vi sarebbe praticamente alcun limite di potenza. Si potrebbe così concepire un'arma mille volte più distruttiva della bomba atomica. Se una tale bomba esplodesse su Londra si struggerrebbe tutto, salvo le costruzioni più solide in cemento armato, per un raggio di 10 miglia dal luogo dell'esplosione. Il primo risultato dello scoppio sarebbe il massacro immediato di circa il 90 per cento di tutti gli abitanti della Grande Londra.

L'ondata di calore brucerebbe fatalmente un gran numero di persone ad una distanza che potrebbe variare dalle 20 alle 30 miglia dal centro dell'esplosione, fino a luoghi distanti come Tilbury, Hertford, St. Albans, Staines, Guildford e Sevenoaks. Ma questo non è ancora il peggiore degli orrori che ci dobbiamo aspettare. Una enorme quantità di materiale altamente radioattivo può essere prodotta dall'esplosione di una bomba all'idrogeno. In un articolo pubblicato recentemente sul «Bulletin americano degli scienziati atomici», il dr. Szilard, noto e competente fisico nucleare, osservava che sarebbe possibile la produzione di questi materiali radioattivi in forma di polvere quasi impalpabile. Essa potrebbe essere lanciata in tutto il mondo e così si depositerebbe in un sottile strato ovunque, proprio come fu della polvere prodotta dall'esplosione dell'isola vulcanica Krakatoa, molti anni fa.

Questa polvere radioattiva continuerebbe ad emanare mortali radiazioni per molti anni dopo lo scoppio della bomba. Si calcola che la quantità di polvere prodotta usando circa 500 tonnellate di idrogeno potrebbe essere sufficiente per coprire l'intera superficie della Terra con uno strato di polvere di spessore pari a quello di un foglio di carta.

«Dopo guerra» è una parola che suscita facili evocazioni. Per i paesani vinti il dopoguerra appare con evidenza e dolori atroci, temperato soltanto dalla scomparsa del conflitto: eserciti di occupazione, tutto ciò che nasce dalle distruzioni, dall'indigenza, dallo «bandonamento» dei nuclei familiari. Dopo guerra significa corruzione, spregiudicatezza, facile propensione al crimine o all'abullosa, ricerca di disonesti guadagni. Questa, certamente, è una realtà, se pure limitata a fenomeni episodici e spesso labili. E' una realtà che conosciamo per averla vissuta, in parte, nel nostro paese, ed è una realtà che certamente ha angosciato la Germania negli anni di occupazione. Dopo guerra, come questi aspetti della vita tedesca abbiano colpito una regista di talento come il nostro Rossellini e lo abbiano spinto a realizzare «Germania anno zero».

Ed ecco venire in Italia «Ballata berlinese», film tedesco. Fu premiato a Venezia lo scorso anno, e già era vecchio. I due anni gli pesano terribilmente sulle spalle, e ce ne svelano ancor più le pecche e i trucchi. «Ballata berlinese» vuole essere quello che si promette nel titolo, una ballata, una danza, ma è una danza macabra, in cui si muovono questi scheletri ghignanti che sono i ritratti di rappresentazioni del popolo tedesco «superstiti» alla guerra: ex nazisti che sognano una nuova guerra e che per questo si sarebbero messi al servizio degli «occidentali» e degli «orientali», borghesi in grande e piccolo stile, esistenzialisti in vena di grottesche elucubrazioni, sfruttatori, e, infine, il protagonista, il «teserato comunista». Il popolo di Berlino sembra un piccolo esercito di mediocri apatici, di cinici, o di idioti. I grandi tedeschi sono scomparsi, e le loro statue giacciono rovesciate per guardarsi in acciaio i ritratti di Hitler, i superstiti, quelli che non hanno avuto la fortuna di morire gloriosamente — sembra voler dire il film — sono gregge agli ordini di insipidi burattinai stranieri che, durante conferenze mentre il mondo brucia.

Film di crisi, sembra volutamente autodifesi della «Ballata», e si compiace quasi della «crisi», reazione o presunta, di un certo realismo. Ma siccome la moraletta ci vuole, anche in bocca di quelli che disgrigliano i denti, il «cittadino teserato comune» sfodera in due battute la sua professione di fedele nell'avvenire che apparirà loro purché tutti seppelliscano la loro ira, il loro scontento, la loro freddezza. «Vogliamoci bene», dunque, e infischiamoci di quelli che ce ne vogliono male. Tutto il repertorio di quello che, da noi, è passato immaturamente alla cronaca con il nome paciano di qualunquismo, appare qui sfoderato con tranquillità leggendaria. «Germania anno zero» è detto che questo film è il frutto proprio del «qualunquismo tedesco», e c'è anche un pizzico di malcelato nazismo. Per qui che la ragionosa di fede impietosa, recusa, il film si rifiuta, senza rinnovarli gran che, anzi, meccanizzandoli, ai vecchi schemi comici e satirici inventati da Clair; ritmo intenso, piccoli cori inseriti qua e là, narrazione oculante tra realtà e fantasia. Ma Clair, nelle sue creazioni, portava un sovrano di poesia, che ravvivava i inventi letterari e le trovate cinematografiche. Nella poesia, invece, nel regista Stemmle, soltanto corrotta intelligenza e buona conoscenza della tecnica; soltanto rielaborazione affrettata di quanto di peggiore vi è stato in tutta una minore letteratura con estetica tedesca disastrosa e disfattistica.

LE PRIME

SUGLI SCHERMI Ballata berlinese

«Dopo guerra» è una parola che suscita facili evocazioni. Per i paesani vinti il dopoguerra appare con evidenza e dolori atroci, temperato soltanto dalla scomparsa del conflitto: eserciti di occupazione, tutto ciò che nasce dalle distruzioni, dall'indigenza, dallo «bandonamento» dei nuclei familiari. Dopo guerra significa corruzione, spregiudicatezza, facile propensione al crimine o all'abullosa, ricerca di disonesti guadagni. Questa, certamente, è una realtà, se pure limitata a fenomeni episodici e spesso labili. E' una realtà che conosciamo per averla vissuta, in parte, nel nostro paese, ed è una realtà che certamente ha angosciato la Germania negli anni di occupazione. Dopo guerra, come questi aspetti della vita tedesca abbiano colpito una regista di talento come il nostro Rossellini e lo abbiano spinto a realizzare «Germania anno zero».



UN GRAZIOSO modellino estivo realizzato in cotone a quadretti scozzesi

IL GAZZETTINO CULTURALE NOTIZIE DEL CINEMA

Di chi la colpa? Abbiamo notato, in occasione della presentazione sugli schermi romani del film di Visconti «La terra trema», un singolare atteggiamento da parte di certa critica. Da più parti si è parlato con una sorta di rimpianto, della edizione, de «La terra trema», come appare a Venezia due anni fa. Allora il film era veramente un film, una vera opera d'arte. Questa copia di oggi è solo un moncone, e non ha niente a che fare con il vero «La terra trema».

Un regista coraggioso e popolare. Ma, per fortuna, sappiamo che una sola ragione, una ragione bella e positiva, spinge questa campagna: il successo che il film di Visconti riscuote ovunque venga presentato, con o senza le «esigenze commerciali».

Valentina Cortese ad Hollywood. Valentina Cortese, dopo una breve permanenza in Italia, è tornata in America. La nostra attrice, infatti, deve tener fede ai suoi impegni contrattuali con la 20th Century Fox, che prevedono la interpretazione di una serie di nuovi film. Dopo il successo de «I corsari della strada» è prevista l'attesa per le nuove prove dell'attrice italiana.

SIDNEY SPENCER CHAPLIN JR. il figlio di Charlie, ha ereditato dal padre il caratteristico personaggio. Sidney avrà una parte di primo piano nel film che il padre si appresta a girare: «La ribalta».

Il prossimo film di Charlie Chaplin è ormai agli inizi della lavorazione essendo stata ormai completata la sceneggiatura. Il film che narra la storia di un clown che non riesce più a far ridere, avrà per titolo «Footlights» (La ribalta).

Keaton in Italia. Buster Keaton interpreterà in Italia il film «Il dittatore» di Mack Sennett. Il regista è attualmente impegnato nella realizzazione de «Il voto».

Due documentari. Saranno prossimamente presentati in tutta Italia, due interessanti film: realizzati dal regista Carlo Lizzani per conto di un gruppo di cineasti di avanguardia. Uno dei documentari illustra la vita delle popolazioni meridionali; l'altro la vita di una grande città della «Emilia rossa», Modena.